

PER UNA NUOVA CARTA URBANISTICA *

di *Alberto Magnaghi*

«...E il suo punto di partenza era questo; che in qualsivoglia regione della Terra, se solo ci fosse stato il tempo di aderire a quel territorio, si schiudevano alla coscienza degli spazi singolari, e che, soprattutto, questi spazi non erano fatti di tratti vistosi che s'imponessero al paesaggio, ma di elementi del tutto inappariscanti, non percepibili con l'acume della scienza (che solo col tempo passato il giorno per giorno, col trascorrere, per così dire, del tempo di una vita nella natura che uno abita, si potevano effettivamente conoscere - forse solo inciampando ripetutamente in un certo punto del terreno cambiando involontariamente il passo in un tratto di prato elastico prima paludoso, modificandosi l'orizzonte sonoro col percorrere un sentiero infossato, mutando d'un tratto il panorama dall'alto di una collinetta morenica per quanto minuscola dentro un campo di grano)», Peter Handke, *Lento ritorno a casa*, 1979

1. La distruzione del territorio

Nel manifesto dell'urbanistica contemporanea, la Carta d'Atene del 1933, si porta a compimento teorico e normativo l'ordinamento (o occupazione?) del territorio della «forma metropoli» (1) fase matura della «città fabbrica»: un territorio dispoticamente riordinato (o anche disordinato) secondo le leggi spaziotemporali del sistema di produzione tayloristico-fordiano.

La «machine à abiter» disegnata da Le Corbusier (che richiamo come esemplare metafora della razionalizzazione della vita quotidiana del progetto moderno), libera l'intero territorio dai suoi vincoli naturali, votandolo alla razionalità del sistema di fabbrica. L'organizzazione del lavoro si fa organizzazione scientifica della società e del territorio; dove per «scientifica» si intende una organizzazione del territorio ridotto alla sua astrazione.

* Avvertenza: riporto tra parentesi nel testo i riferimenti agli autori dei saggi di questo libro, rinvio alle note altri riferimenti bibliografici.

zione di spazio geometrico euclideo le cui figure - come osserva Marzocca nel suo saggio - «sono ritenute perfettamente riproducibili e trasferibili da un luogo all'altro secondo leggi universali»; questa astrazione appiattisce il territorio riducendolo a mero supporto del ciclo lineare di produzione, riproduzione e circolazione del capitale.

Il sistema industriale, che nel frattempo ha concentrato grandi masse di forza lavoro in poche metropoli mondiali, richiede a gran voce il «suo» territorio.

Un territorio «globale» riferito a entità che si distribuiscono in modo omogeneo e indifferenziato nello spazio, «tramite reti, nodi, flussi, e i cui confini sono dati dalla capacità espansiva del sistema» (Giusti), produttore di un'unica «forma metropoli», la cui proliferazione è dominata da leggi universali.

Le città storiche europee e le loro dense reti regionali non sono ritenute adatte ad accogliere la nuova razionalità: troppo ricche, complesse, delicate, ma soprattutto *viventi*. Le identità e le specificità territoriali vengono interpretate come elementi residuali, ostacoli frapposti al moderno dispiegamento del modello migliore.

Il sistema produttivo richiede che tutte le attività umane siano sezionate e riordinate a partire dalla scomposizione della giornata sociale in segmenti disposti in sequenze lineari: lavorare, trasferirsi, abitare, ricrearsi e curarsi. Ad ogni funzione, organizzata per grandi masse di lavoratori, spetta una porzione di spazio, un sito esclusivo da razionalizzare ad uso di quella funzione.

Così come in fabbrica, parcellizzando le mansioni, si rende praticabile la misura e il controllo della quantità di lavoro nell'unità di tempo, così riordinando il territorio per zone monofunzionali, se ne può misurare l'efficienza attraverso quantità di spazio (standard) attribuito ad ogni funzione.

La città storica si frappone a questo progetto come una gab-

bia stretta; ha strade in cui si mescolano pedoni, carrozze, tram e automobili; ha una intensa giustapposizione di abitazioni, attività produttive, consumi, in un intrico inestricabile e non misurabile, ma soprattutto *non riproducibile*.

L'occupazione del territorio da parte del sistema industriale non è riuscita totalmente: la città storica (insieme a pochi altri luoghi) ha resistito, pur assediata dalla dirompente conurbazione metropolitana, alla distruzione e alla sua totale sostituzione col territorio artificiale delle funzioni produttive e riproduttive come auspicato dalla Carta d'Atene.

Anzi oggi essa rappresenta nell'immaginario collettivo (come nei valori immobiliari) il più alto livello di qualità dell'abitare presente nel territorio, ed è fortemente appetibile da parte del sistema produttivo reticolare, diffuso e territorialmente integrato del terziario avanzato della società postindustriale.

Tuttavia l'occupazione del territorio è avvenuta.

Forse in forme più disordinate, caotiche, poco pianificate rispetto ai programmi dell'urbanistica razionalista, ma pur sempre pervasive su scala mondiale. Anche dove il sistema industriale non ha direttamente «occupato» porzioni di spazio esso ha fatto implodere territori periferici nella propria orbita ridefinendone ruolo, forma e gerarchia rispetto alla propria centralità.

La potenza di questo sistema, ubbidendo ai principi della crescita illimitata e del paradigma della modernizzazione, ha eliminato le singolarità, le località, le personalità (identificando la soddisfazione dei bisogni con quantità di beni standard relative alla riproduzione della forza lavoro); si è dispiegata su ogni luogo del pianeta, riducendo le individualità territoriali a funzioni del mercato mondiale e del «sistema mondo».

Questa dominanza delle leggi omologanti della crescita ha prodotto un impoverimento generale dei sistemi territoriali attraverso un processo per cui «il livello globale modifica sempre per omologazione il livello locale, adattandolo alle proprie esi-

genze senza che il locale sia in grado di esprimere valori suoi propri, capaci di arricchire il sistema a rete di cui fa parte» (Dematteis).

Ma che ne è stato del territorio in questo rapido processo di «occupazione» acceleratosi vertiginosamente nell'ultimo secolo? Se lo intendiamo come insieme di luoghi, *esso è stato semplicemente distrutto*.

Pianura collina, montagna, città campagna, laghi, fiumi, mari. Come è stato distrutto?

Occorre precisare: il territorio non è il «suolo» e tantomeno lo «spazio» degli economisti, né la «terra» dello «spazio vitale» paventata da Marzocca nel suo saggio (ma neppure Gaia, il sistema vivente «terra» descritto da Lovelock) (2): il territorio è un *soggetto vivente* che non si dà in natura: esso è esito di lunghi processi di strutturazione dello spazio fisico (che avviene secondo lunghe fasi di «territorializzazione» descritte analiticamente nel saggio di Franco Gatti); è il risultato dell'azione storica dell'uomo immersa nel tempo geologico e biologico; è ancora «il soggetto di sviluppo individuato da una rete di rapporti, di complessità crescente, che attraversa i diversi sistemi di relazione (concreti e simbolici) specifici di ogni luogo, così che questi sistemi di relazione risultano strettamente intrecciati e riferiti l'uno all'altro» (Giusti); il territorio è infine un intreccio inscindibile e sinergico di ambiente fisico, ambiente costruito, ambiente antropico. Il sistema di relazioni fra queste tre componenti ambientali genera l'identità di un luogo come soggetto vivente, *unico per forma, carattere, storia, paesaggio*. Il territorio, soggetto vivente, trae energia e materia dal proprio ambiente sedimentando i propri confini; reagisce alle sollecitazioni ambientali e al sistema di relazioni esterne, trasformandosi: a volte accrescendosi, a volte decadendo.

Il territorio pensato e agito come mero supporto tecnico di un sistema di attività (o funzioni) che trovano la loro razionalità

nelle relazioni interne al loro «spazio astratto» (la valorizzazione è interna al sistema di produzione fondato sul macchinario industriale e il sistema della merce), ridotto in altri termini a suolo e a spazio geometrico, viene disarticolato in parti (più banalmente: fatto a pezzi) e trasformato in un oggetto inanimato: ogni parte monofunzionale che si sovrappone ad un luogo lo riduce ad un sito; il sito non ha più relazioni interne col suo ambiente, ma viene dotato di senso dall'essere parte funzionale del sistema economico e produttivo; ognuno di questi siti/funzioni perde capacità di autogenerazione e autoriproduzione. Sopra i luoghi si edificano funzioni (il quartiere residenziale, la zona industriale, il centro commerciale, l'autostrada e così via) e reti di relazioni fra funzioni, ognuna delle quali *copre* il luogo ma non è in grado in quanto funzione (o rete) di un altrove astratto di ricostruire un luogo.

Il territorio, ridotto a «contenitore» di attività e funzioni che trovano *altrove* la loro razionalità e la loro capacità generativa e rigenerativa, viene sommerso da uno spazio *artificiale* di oggetti e relazioni sincroniche che tendono a distruggere le relazioni diacroniche sui cui sono edificati i luoghi. Quando tutti i luoghi di un territorio sono sommersi dalle funzioni, *il territorio, per eccesso di carico (materiale e simbolico), muore*.

«Quando smembramo una creazione, la uccidiamo; il progetto moderno della utilizzazione della superficie (la formazione di zone funzionali) fa esattamente questo con il corpo della città» (3).

A volte il territorio viene «sepolto vivo» (è il caso della violenta formazione delle conurbazioni residenziali delle periferie metropolitane in cui delicati equilibri di sistemi di città, paesi, territori agricoli vengono rapidamente cancellati dalle colate cementizie); a volte viene prima anestetizzato (attraverso processi di penetrazione culturale soprattutto nelle periferie regionali e nel sud, che inducono emigrazione, abbandono, degrado).

In ogni caso ciò che viene distrutto in questo processo di occupazione e artificializzazione è il *complesso e longevo sistema di relazioni fra ambiente fisico, antropico e costruito*.

1.1. L'ambiente fisico

L'artificializzazione totale del sistema insediativo messa in atto dal modello industrialista della crescita illimitata («il mondo dell'assoluto artificiale») risponde a requisiti di efficacia sincronica e si caratterizza per una totale disattenzione (alimentata dall'ottimismo tecnologico e dall'uso illimitato delle risorse) verso gli effetti di lungo periodo sull'ambiente fisico; effetti che sono sistematicamente espulsi dal calcolo costi-benefici.

Solo l'esaurirsi delle risorse, l'esasperarsi di diseconomie e il precipitare di ecocatastrofi locali e planetarie inducono a correzioni emergenziali, destinate il più delle volte a produrre nuove emergenze.

Ma prima ancora di esaurire risorse del suolo, del sottosuolo e della biosfera (di per sé limitate), il modello riduce e contrae lo «spessore» del territorio, appiattisce la profondità dello spazio in una dimensione geometrica lineare, trattando le asperità, le variazioni, le difformità come ostacoli da rimuovere e siti da omologare su di una superficie piatta e omogenea. Non è un caso che lo sviluppo della grande industria valorizzi la pianura (più vicina all'idealtipo econometrico dello spazio) e marginalizzi la collina e la montagna; il risultato è la costruzione di uno spazio bidimensionale e lineare: la valle si contrae nel fondovalle, la costa in una linea sottile cementificabile, il fiume in un canale.

Il processo distruttivo dell'ambiente fisico avviene sia *al centro* (consumo abnorme di suolo per l'edificazione, crescita illimitata della conurbazione metropolitana, inquinamento, degrado e

progressivo esaurimento delle risorse acqua aria, suolo e sottosuolo, impoverimento e degrado dei terreni agricoli, delle foreste ...), sia *alla periferia* (deforestazione, degrado ambientale da spopolamento, accumulo di carichi inquinanti e rifiuti tossici, desertificazione ...).

Il degrado e la distruzione dell'ambiente fisico costituiscono una rilevante contraddizione della società postindustriale: liberata in gran parte dal lavoro manuale, dovrebbe poter sviluppare e coltivare bisogni postmateriali; sarà costretta invece per un arco temporale consistente, a dedicare gran parte delle proprie energie a sanare nuove povertà quale quelle determinate dalla necessità di ricostruire le condizioni materiali di sopravvivenza dei corpi biologici (umani, delle altre specie animali e vegetali).

1.2. L'ambiente antropico

L'omologazione dei rapporti sociali entro un unico modello di produzione e consumo e un'unica misura dello sviluppo nelle leggi del mercato mondiale costituisce un lungo percorso:

- a) di sradicamento delle comunità dai luoghi concreti dello abitare, edificati attraverso lunghi processi di territorializzazione; della loro rilocalizzazione in siti astratti della riproduzione nel circuito funzionale della metropoli;
- b) di distruzione di culture specifiche (produttive, linguistiche, etniche) per la costruzione della cultura industriale e postindustriale;
- c) di riduzione progressiva e di marginalizzazione di attività autonome, connesse e integrate alla qualità dei luoghi, verso attività eteronome (lavoro salariato) astratte dall'ambiente e caratterizzate da crescente separazione fra attività agricole, industriali e terziarie.

In questa direzione la distruzione dell'ambiente antropico si configura in generale come sostituzione di una cultura astratta, pervasiva, omologante, indifferente ai luoghi in cui si insedia, rispetto alle culture concrete, differenziate, intimamente legate ai luoghi da cui sono generate e che esse stesse contribuiscono a generare.

Questa sostituzione assume forme e gradazioni differenti nelle varie fasi dello sviluppo (genocidio degli indios d'America, schiavismo, colonizzazione, salarizzazione, stanzializzazione di nomadi, urbanizzazione di massa, consumi di massa....); ma anche nelle forme meno violente, questa sostituzione delle funzioni del ciclo economico ai luoghi tende sempre a sostituire *l'abitante* con il *produttore* e con il «*residente*», attraverso una drastica riduzione concettuale e funzionale dell'abitare.

E' evidente l'interrelazione con la distruzione dell'ambiente fisico; la «liberazione» dalle culture dei luoghi concreti è sempre distruzione di sapienza ambientale e quindi di equilibri secolari fra insediamento umano e risorse ambientali; l'abbandono del presidio culturale e la sua sostituzione con funzioni astratte dal luogo e quindi ignoranti i suoi equilibri ecosistemici incrementa sinergicamente la decadenza del territorio.

1.3. *L'ambiente costruito*

La città storica e le infrastrutture che la connettono sono inadeguate allo svilupparsi sul territorio del sistema industriale. Esplicitamente nella citata Carta di Atene si afferma la necessità di abbattere la gran parte delle insalubri e inefficienti città storiche (fatta salva qualche testimonianza museale) e di sostituirle con i criteri di urbanizzazione funzionali alla ottimizzazione delle quattro funzioni.

D'altra parte l'occupazione di territorio delle periferie metropolitane, ma ancor più l'agricoltura industrializzata, distruggono il complesso ambiente costruito del territorio agricolo di pianura, trasformandolo nell'idealtipo di una indefinita piastra meccanica o area fabbricabile, seppellendo il sistema storico di sinergie fra insediamento urbano e ambiente (per esempio nella padana irrigua, complesse trame di fiumi, canali, rogge, fossi, fontanili, pioppete, cascine a corte, mulini, piantate ...).

L'immenso patrimonio edilizio e urbanistico della collina, della montagna, delle piccole e medie città e dei villaggi subiscono un crescente degrado causato dai processi di periferizzazione; l'abbandono dei vecchi centri al degrado e l'edificazione di immense periferie di metropoli mai nate, sono la regola soprattutto nel sud, come effetto della polarizzazione metropolitana e della dominanza culturale del modello urbano industriale.

Le tecniche costruttive e i materiali (cemento, acciaio, vetro, plastica, prefabbricati, il microclima artificiale ...) incentivano ovunque la sostituzione del patrimonio storico, ritenuto prodotto di tecniche e materiali obsoleti, costruendo un paesaggio urbano irrimediabilmente indifferente alle qualità dei luoghi e omologante gli stili dell'abitare; a questo risultato coopera la mercificazione dei suoli e delle abitazioni.

2. *La rinascita*

Da quando la forbice crescente fra la crescita economica illimitata e la qualità dell'abitare il territorio ha prodotto nuove povertà ambientali e sociali, la distruzione dell'ambiente (fisico, costruito, antropico) è sempre meno accettata come «prezzo necessario della modernizzazione». Appare sempre più sfocata l'argomentazione che «l'inferno dello sviluppo» è stata la necessaria premessa alla società postindustriale, tecnologicamente

dolce ed ecologicamente compatibile: nella metropoli terziaria cambia la forma del ciclo produttivo (ricomposizione delle mansioni in sistemi reticolari integrati, trasferimento nel dominio spaziale telematico di gran parte delle funzioni di comunicazione e loro velocificazione ...), ma il concetto riduzionistico di «occupazione del territorio» appena si attenua con la redistribuzione dei reticoli funzionali su scala territoriale più allargata (4) e con la crescita di importanza delle reti immateriali; permane invece l'ipotesi di artificializzazione del sistema insediativo e si promuovono nuove gerarchie (e congestioni) territoriali attraverso la riconcentrazione dei servizi rari nel cuore della metropoli terziaria; si accelerano i processi di omologazione degli spazi - tempi locali nell'iperspazio telematico: il compimento del «villaggio globale» procede nella direzione di *un'ulteriore negazione dei luoghi* (a-topia).

Se è vero che l'obiettivo dell'artificializzazione totale del territorio si è rivelata un'utopia tragicamente ignorante dei limiti della presenza antropica sul pianeta e della irriducibilità delle culture e delle identità, producendo una sempre più evidente compromissione del sistema delle risorse fisiche e sociali del benessere, appaiono incaute soluzioni che, proseguendo sulla via della artificializzazione, si limitano a introdurre correttivi alle leggi della crescita economica per contenere e decelerare gli effetti distruttivi sul territorio. Queste soluzioni desituano (in avanti nel tempo e in territori sempre più periferici) i problemi generati dalla crescita, attraverso cure tecnologiche e sociali collocate a valle dei processi generatori di degrado, cure che incrementano a loro volta il processo di artificializzazione. Le teorie che propongono possibili compatibilità fra crescita economica e equilibrio ambientale, risultano deboli proprio perché non mettono in discussione il dominio e la centralità di uno dei due termini della «compatibilità»: la *crescita economica*, mantenendo le soluzioni ecologiche subordinate alle superiori e auto-

nome esigenze della sfera della produzione.

Questa razionalizzazione in senso ecologico dei modi di produzione correnti (definita anche «sviluppo sostenibile», cui Tarozzi dedica una nota critica nel suo saggio) (5), lascia dunque immutate le regole di occupazione del territorio, ponendo semplicemente confini alla *quantità* di occupazione (confini all'azione inquinante, alla produzione di rifiuti, al prelievo di risorse), e aumentando nel contempo la *artificialità* (e dunque la fragilità ecosistemica) dell'insediamento.

Se il dominio della crescita ha distrutto territorio, per avviare processi di ricostruzione e di rinascita occorre aprire un orizzonte progettuale che:

- assuma il carattere cumulativo del degrado ambientale in quanto effetto di una azione secolare di consumo e distruzione di territorio che ha provocato la crisi dell'ecosistema planetario, il cui andamento è proiettato con incerta prevedibilità sul lungo periodo; riconosca perciò come inefficacie una riduzione del carico inquinante se si mantengono inalterati gli agenti produttori di degrado ambientale;
- avvii la sperimentazione di modelli di sviluppo che, nell'affrontare le emergenze, introducano elementi strategici per il riequilibrio fra insediamento antropico e ambiente;
- assuma i processi di autodeterminazione e di differenziazione delle società locali come agenti propulsivi di modelli insediativi equilibrati.

Occorre in sostanza individuare i principi e le forme di insediamenti umani fondati direttamente sulla salvaguardia e sulla valorizzazione del territorio o, più sinteticamente, sulla «*produzione di territorio*».

La produzione di territorio sostituisce la produzione di merci in quanto principio generatore dello sviluppo. In questa visione

il territorio non è un bene da salvaguardare a lato dello sviluppo, a suo corollario, ma è *il bene che produce la forma, la qualità, lo stile dell'insediamento umano*.

Ma come possiamo intendere, in opposizione agli elementi distruttivi che abbiamo delineato, il concetto di produzione di territorio? Che cosa si produce? Con quali mezzi, con quali piani, con quali tecniche?

Poiché abbiamo analizzato la distruzione dei luoghi come un percorso di morte di organismi viventi, il produrre nuovi luoghi non può essere pensato come semplice ricomposizione di parti inanimate in un nuovo meccanismo, ma è la ricerca di elementi generatori di rinascita. «La ricchezza di un territorio è data dall'intreccio di fattori fisici ... simbolici ... culturali ... relazionali ... economici ... Fare sviluppo è operazione non separabile dalla produzione di nuova territorialità» (Gatti). Ma solo una rinnovata cultura dell'abitare può produrre nuova territorialità: perciò la rinascita è innanzitutto la *dilatazione del territorio dell'abitare*, contratto e disperso dalle ragioni della crescita quantitativa; questa dilatazione è la condizione per «... inventare modelli spaziotemporali che producano spazio (la dove la crescita quantitativa della congestione lo distrugge), che producano tempo (la dove la civiltà quantitativa della congestione lo dissipa) e che producano valore aggiunto estetico» (6); che valorizzino «la ricchezza qualitativa e la pluralità dei luoghi spaziotemporali» (Marzocca) in opposizione alla sparizione dello spazio tempo umano prodotta dalla ipervelocità dei mezzi di comunicazione (7).

Il sapere tecnico della civiltà dell'artificializzazione del territorio ha atrofizzato e distrutto la sapienza ambientale. Dilatare il territorio dell'abitare come primo atto di rinascita di un luogo, è un atto conoscitivo: *il recupero di sapienza ambientale ricostruisce gli abitanti*.

Ma solo chi abita un luogo può ricostruire sapienza ambien-

tale. Il percorso è circolare: il ritorno di sapienza ambientale è alla base dell'innovazione (culturale, produttiva, tecnologica); riascoltare il contesto (le sue qualità peculiari, il suo lungo processo di territorializzazione, i suoi equilibri, il suo *genius loci*) evoca sapienza per produrre territorio; creare territorio è una condizione irrinunciabile perché si possa abitare un luogo e attivare una trasformazione ecologica dell'insediamento umano.

La produzione di territorio si connota come processo, poiché la ricostruzione procede da elementi generatori puntiformi che, diffondendosi, stabiliscono nuove regole insediative, nuovi rapporti, nuove sinergie, facendo emergere i luoghi sommersi da zone, reti e funzioni della metropoli.

Se concepiamo il luogo come *soggetto vivente* esso è un qualcosa che «... può ricevere informazioni e che, grazie alla autoregolazione o alla autocorrezione consentita da catene causali circolari, mantiene vere certe proposizioni che lo riguardano» (8). Se affrontiamo il luogo come soggetto dotato di identità e di complessità di relazioni fra ambiente fisico, antropico e costruito, la rinascita non riguarda una configurazione modellistica, ma *le condizioni generatrici della potenza propulsiva e autopropulsiva del processo*. Queste condizioni sono trasformazioni/eventi culturali che attraversano il nostro tempo e si traducono in pratiche sociali per combattere la povertà di qualità ambientale e di identificazione. La rinascita dei luoghi attraverso queste pratiche richiede un forte autoriconoscimento della comunità insediata che si riappropria della conoscenza del proprio territorio, riconoscendolo nella sua storia, nei suoi equilibri ambientali, nei suoi valori culturali, economici, estetici, organizzandolo in una crescita attraverso la valorizzazione delle qualità interne. Queste qualità sono per Gatti «prodotto della territorialità» che, a sua volta è «una sorta di humus che ricopre il suolo ... e che presenta precise differenze da luogo a luogo ... per ciascun luogo dobbiamo conoscerlo per scegliere oculatamente

le sementi da usare ...».

Il processo rigenerativo del luogo è dunque un processo *auto-generativo*, caratterizzato da un multiverso spaziotemporale che promana dall'esistenza di un territorio sommerso delle società locali, senza il quale la produzione di territorio si configura nuovamente come un evento artificiale deperibile.

La rinascita del territorio è *locale* (promuove i fattori distintivi di identità e richiede autogoverno), è *ecologicamente appropriata* (richiede solidarietà con le generazioni future), produce ricchezza con la *valorizzazione delle qualità interne*.

Molti stimoli culturali ci consentono oggi di portare a maturazione gli elementi di una teoria dello sviluppo locale che si fonda sulla rinascita dei luoghi intesa come radicale inversione di tendenza del processo di distruzione di territorio portato a compimento dalla crescita quantitativa, in particolare: *gli approcci normativi allo sviluppo, gli approcci ambientalisti e ecologisti, i nuovi movimenti e le nuove pratiche sociali*.

2.1. *Gli approcci normativi*

Questi approcci (basic needs, self reliance, ecosviluppo), sviluppati in seguito alla crisi del paradigma della modernizzazione e dell'approccio della dipendenza nel terzo mondo, e che assumiamo a base della ricerca di modelli insediativi fondati sulla valorizzazione del territorio e sull'autosostenibilità («l'isola che non c'è» descritta nel saggio di Alberto Tarozzi), hanno come fondamento il superamento della identificazione dello sviluppo con la crescita economica e di un unico sistema di misura dello sviluppo attraverso gli indicatori quantitativi della crescita stessa.

La scelta di valutare i livelli di crescita attraverso altri indicatori (valori e bisogni di tipo qualitativo) e l'assunzione dei biso-

gni *umani* fondamentali in sostituzione dei bisogni *materiali* complessifica e desitua il problema della misura: poiché tra i bisogni umani fondamentali vi è quello della autodeterminazione degli stili di vita e di sviluppo, la misura non può che divenire autovalutazione immanente alla società locale e denotarsi come misura infrasistemica delle coerenze interne fra obiettivi, strumenti e risorse. Gli approcci normativi mettono dunque in primo piano i processi e le forme di autovalorizzazione delle società locali come condizione imprescindibile di una crescita che risponda ai bisogni, che valorizzi le risorse territoriali anziché dissiparle, che sia ecologicamente equilibrata; l'avvio del processo di produzione/valorizzazione del territorio si dà a partire dal rifiuto di modelli culturali esogeni portatori di forme di sviluppo, tecnologie e valori omologanti, e nel recupero innovativo della identità locale e delle sue forme espressive, comunicative e tecniche, fondanti lo stile di sviluppo.

Gli approcci normativi alludono dunque alla costruzione di un universo spaziotemporale plurale, caratterizzato: a) da molti stili di sviluppo (e altrettante misure) che connotano la crescita come aumento della complessità; b) da microequilibri locali fra insediamento umano e ambiente; c) da società locali non aggressive caratterizzate da relazioni non gerarchiche con altri «stili di vita». Queste società, che fondano materialmente la crescita sulla valorizzazione delle proprie risorse, aprono relazioni con l'esterno nella misura in cui ciò non confligge con il mantenimento della propria identità. L'autonomia degli stili di sviluppo (la non dipendenza) è la garanzia di un sistema relazionale non gerarchico, che ha come presupposto il riconoscimento delle differenze, e che viene governato da forme di «locale di ordine superiore» (rimando alla definizione esposta nel saggio di Mauro Giusti).

Il superamento della «guerra di tutti contro tutti» verso la coesistenza e il reciproco riconoscimento di molti stili di vita e

di sviluppo è la nuova frontiera politico-culturale di «governo della complessità» cui gli approcci normativi alludono.

2.2. *Gli approcci ambientalisti, ecologisti e localisti*

Gli approcci normativi, nati nella periferia mondiale con la verifica storica della crescita delle diseguaglianze prodotte dalla dipendenza e del relativo impoverimento indotto da modelli di crescita esogeni e omologanti, contengono assunti straordinariamente assonanti con i fondamenti del pensiero ecologista che si è radicato nella crisi degli stessi modelli nei paesi del centro. Questa convergenza modifica sostanzialmente lo scenario culturale che ha visto per lungo tempo divise le categorie interpretative terzomondiste (che assumono la centralità della contraddizione nord sud, città campagna), rispetto alle interpretazioni operaiste (che attribuiscono centralità al conflitto nella metropoli).

Il concetto di limite entra in scena nella metropoli negli anni '70. Il carattere finito delle risorse fisiche (9), la crisi fiscale dello stato (10), i limiti sociali allo sviluppo (11), i deficit di legittimazione (12) e il peggioramento della qualità ambientale dovuto all'accumulo di variabili (scorie) esternalizzate ed espulse dai calcoli sincronici costi-benefici della crescita, concorrono a mettere in crisi l'idea di sviluppo anche nei paesi del centro, e a estendere la cultura ecologista. L'assonanza fra gli approcci normativi ed ecologisti si rivela per molti elementi fondamentale per dare sufficiente generalità al nostro concetto di produzione di territorio (13).

Argomenta Giusti: «lo sviluppo proposto dall'ecologismo mette in luce l'importanza dei fenomeni qualitativi, ciclici e formali, l'individuazione dei limiti, lo sviluppo come ristrutturazione delle relazioni e capacità di autoriflessione e come mante-

nimento della specificità delle complessità locali».

Il privilegio attribuito nell'approccio ecologista all'analisi del rapporto fra insediamento umano ed ecosistemi che fissa regole plurali di adattamento e interazione reciproca aderenti e rispettose delle particolarità locali di ogni ambiente, rafforza l'assunto che la produzione di territorio non è esportabile né ripetibile, in quanto il suo processo produttivo e la sua forma dipendono appunto da un'interazione puntuale. Nel pensiero ambientalista *imprevedibilità* e *unicità* sono concetti relativi ad una concezione dinamica degli equilibri naturali che supera la visione di dominio della natura ma anche quella di sottomissione, verso un rapporto critico/dialettico con l'ambiente, costruito su forme di autolimitazione consapevole.

Il farsi carico dell'armonia con la natura (nelle forme indicate da Fraboni: «entrare in relazione con l'ambiente creando flussi artificiali di comunicazione che non rompano e non sostituiscano quelli naturali, ma che vi si integrino prolungandoli e imitandoli») porta a sottolineare la necessità di ridurre la superproduzione di decisioni (14), e di «tirare il freno di emergenza» di una crescita divenuta ormai fine a se stessa (15). Come annota Formenti citando ancora Offe, alla nozione di razionalità orientata al conseguimento di un fine, si oppone una razionalità che punta alla conservazione di «istanze di valore».

Nasce in questo contesto l'esigenza di definire regole di appropriatezza dell'insediamento e stabilire limiti e confini all'uso quantitativo e qualitativo delle risorse e al consumo di energia. I confini etici posti all'azione umana dalle interdipendenze con gli ecosistemi portano alla elaborazione del concetto di *bioregione* (16): «un territorio a cui corrisponde una coscienza, un luogo ma anche le idee sul come viverci che si sono sviluppate in quel luogo ... una economia che sia in equilibrio con l'ecosistema riducendo la dipendenza da cibo e dall'energia di importazione ..., dei confini di tipo flessibile ... unità sociali dotate di pieni poteri,

politicamente autonome, economicamente autosufficienti, in cui i cittadini della bioregione possano comprendere e controllare le decisioni che riguardano la loro vita ...» (17).

D'altra parte la riflessione sugli ecosistemi artificiali come la città, al di là della correttezza dell'uso del termine ecosistema, indicano un'attenzione a forme di produzione del territorio volte a superare le contraddizioni implicite nella forma metropoli che altrove ho descritto come: «una struttura urbana interamente generata dalle leggi della crescita economica; a carattere fortemente dissipativo ed entropico, senza confini né limiti alla crescita; squilibrante e fortemente gerarchizzante; omologante il territorio che occupa, ecocatastrofica, svalorizzante le individualità territoriali; priva di qualità estetica, riduttiva nei modelli dell'abitare» (18).

Questa interpretazione ecosistemica configura, attraverso un'analisi della città e del territorio *per cicli* (dell'energia, delle merci, delle acque, ...) (19) uno schema generativo del progetto dell'insediamento che ne definisce dimensione e forma facendo interagire le qualità ambientali locali con le qualità dello ambiente antropico.

Gli approcci ambientalisti ed ecologisti, similmente agli approcci normativi, si fondano sul paradigma *territorialista* (contro quello funzionalista) (20), opponendo requisiti (equità vs efficacia, solidarietà vs individualismo, armonia con la natura vs dominio, decentramento vs centralizzazione, soddisfazione dei bisogni vs mercato, sicurezza vs rischio, autonomia vs gerarchia, policentrismo vs monocentrismo, differenza vs omologazione, e così via) che, a partire dalla valorizzazione del territorio, pongono le basi di modelli insediativi fondati appunto sulla interazione sinergica fra ambiente fisico, antropico, costruito.

2.3. I nuovi movimenti e le nuove pratiche sociali

Ma gli approcci normativi ed ecologisti si situerebbero in un orizzonte teorico se non si configurassero concretamente ed estensivamente gli attori sociali che li materializzano. La nostra ricerca procede dal presupposto che sia in atto una profonda trasformazione culturale (al nord come al sud, all'ovest come all'est) che, pur frammentata, poliedrica, locale, contiene e sostiene la proiezione concreta dell'utopia.

Ne richiamo telegraficamente alcuni percorsi:

- la pratica diffusa di forme di *autoproduzione e di autoconsumo* e di autorappresentazione socioculturale che percorre le aggregazioni giovanili nelle periferie metropolitane, così come le esperienze innovative in agricoltura e nei servizi; le pratiche di economie informali e alternative e di nuove forme di microcooperazione; in queste pratiche, caratterizzate da relazioni di reciprocità e di «mutuo appoggio» si allude a forme di scambio non mercantili, sottraendo quote di attività innovative al mercato e allo stato, con la produzione di beni per il loro valore d'uso, la riduzione della dipendenza del lavoro dalle esigenze del sistema produttivo, la ridefinizione del tempo di vita dentro il quale ricollocare il tempo di lavoro (21); Fraboni colloca in questo ambito le imprese ...«in cui la priorità è data alla qualità del valore d'uso dei prodotti e alle caratteristiche appropriate dei modi di produzione adottati ... che aprono vie sperimentali per una nuova valorizzazione di risorse locali tradizionali o ambientali e propongono modelli di consumo e di civiltà diversi dal modello dominante»;
- i percorsi reticolari e diffusi di *reidentificazione del territorio* sommerso dalle funzioni della crescita che qualificano i comportamenti di quote crescenti di abitanti su temi ambientali urbani e territoriali; sono pratiche sociali che affermano di-

rettamente «... la qualità dell'abitare come base di ogni rivendicazione e di ogni progetto specifico: dalla lotta alle centrali nucleari, all'inquinamento industriale di acqua, aria, suolo, al degrado ambientale della città, alla salvaguardia del verde, dell'edilizia storica, alla progettazione di nuove condizioni di vita urbana, alla rivendicazione di identità locale; (in queste pratiche) sono individuabili le coordinate di un atteggiamento progettuale immanente che manifesta la capacità di portare alla luce un territorio virtuale ora in gran parte sommerso dalla metropoli» (22); in queste pratiche è leggibile un percorso che va dalla difesa di forme di aggressione esterna attraverso la riaffermazione di istanze di valore delle condizioni della sopravvivenza fisico-biologica, alle dimensioni non quantificabili della qualità della vita come la socialità, la libertà, l'identità (23); percorso che conduce all'affermazione di una diversa qualità dell'abitare il territorio come istanza centrale del modello di vita. Sottolinea Fraboni che i reticoli associativi di questi percorsi sono «punti sensori di una rete ramificata e tendenzialmente connessa a livello planetario»;

- il diffondersi della cultura e della pratica della *differenza sessuale*, come autoriconoscimento di una nuova etica (24) che, superando i percorsi omologanti dell'emancipazione femminile, non solo tende a contrarre lo spazio gerarchico delle funzioni (25), ma allude ad una profonda trasformazione dello spazio-tempo dell'abitare (26) attraverso lo sviluppo dello spazio fenomenologico del vivere e una forte «dilatazione dell'algoritmo del cuore» (27);
- la trama, sempre più pervasiva, di *nuovi movimenti etnici su base regionale* (rimando al concetto di etnicità postindustriale sviluppato nel saggio di De La Pierre), che percorre sia il centro che la periferia mondiale, sia le comunità di antica migrazione interna, sia quelle di più recente formazione quali le extracomunitarie; una trama proiettata verso il supera-

mento di forme culturali integrative ed omologanti e verso la proposizione di stili di vita, di produzione e di consumo differenziati e legati alla valorizzazione della identità peculiare e al bisogno sociale di appartenenza; trame allusive di società complesse fondate sul riconoscimento (non più solo sulla tolleranza) delle differenze e sullo scambio attivo, arricchente, non gerarchico fra diverse culture e stili di vita; sul federalismo come risposta innovativa alla crisi delle forme tradizionali di organizzazione dello stato e della società civile;

- il diffondersi di *pratiche abitative informali* e di sperimentazioni progettuali nelle quali si attua il venir meno delle prescrizioni del modello moderno. I caratteri di questi nuovi stili dell'abitare che ne dilatano l'ambito rispetto alle ristrettezze repressivo/funzionali della ratio del moderno sono diffusamente descritti nel saggio di Antonio Tosi: polifunzionalità dell'abitazione, internalizzazione di funzioni dell'abitare entro sistemi estesi di tipo familiare e locale, permeabilità fra interno ed esterno, partecipazione estesa alla costruzione, flessibilità: caratteri che configurano un territorio dell'abitare che si afferma spontaneamente come travalicamento quotidiano e stravolgimento materiale del territorio delle funzioni.

3. Le regole del progetto

«E' un brutto modo di vivere, perché non ci può essere alcun potere in un quadrato ... tutto ciò che un indiano fa è in un circolo e questo perché il potere del Mondo sempre lavora in circoli, e tutto cerca di essere rotondo ...», G. Neihardt, *Alce nero parla*, 1977

Se ancoriamo saldamente il progetto contenuto nel nostro approccio teorico a questo complesso reticolo di eventi culturali,

di pratiche sociali e di teorie, poniamo le fondamenta per un fecondo attraversamento transdisciplinare. Spiralandolo a larghe volute, sostenuti dalle correnti ascendenti di queste trasformazioni culturali, possiamo sedimentare principi, regole o fondamenti di un possibile percorso analitico e progettuale per la rinascita del territorio delle società locali.

Entro questo percorso-esperto da diversi approcci disciplinari nei saggi di questo volume-ritaglio qui di seguito alcune regole o principi (o, più modestamente, segnali di stima della rotta, tratti dal mio personale attraversamento dei saggi) per la scrittura di una nuova carta urbanistica.

3.1. Stabilire il primato del territorio dell'abitare

Ri-costruire sapienza dell'abitare il territorio è il fondamentale requisito per una nuova carta urbanistica. Dilatare l'abitare, da attività ricondotta a segmento della produzione, a *principio fondativo dei luoghi*.

Nel dilatare avviene un rovesciamento: si procede dalla definizione della qualità e dell'identità dell'abitare per poi arrivare a definire la produzione appropriata allo stile di vita, e non viceversa.

Abitare è un'opera di ricostruzione che promana dal riapprendimento di tecniche costruttive appropriate alla qualità del luogo (bioarchitettura), di conoscenze ambientali (sugli ecosistemi, sulla bioregione), finalizzate a una nuova alleanza fra uomo e ambiente nello stabilire le regole di efficienza diacronica dell'insediamento, di forme solidaristiche di convivenza e di scambio.

L'ignoranza delle tecniche concrete dell'abitare che affligge l'individuo metropolitano (il quale affida ai grandi sistemi tecnologici tutti gli aspetti della propria sopravvivenza biologica; e

al mercato i più minuti segmenti della propria vita riproduttiva), è la causa prima della malattia e della morte del territorio. Nessuno è più in grado di curarsene poiché nessuno lo conosce: ciò che conosciamo, in superficie, è il simulacro inanimato delle funzioni, oppure la «natura» consumata dal turismo.

La ricostruzione del luogo non può iniziare dai grandi sistemi, dalla grande pianificazione (che, al più, organizza ordinatamente, il territorio della produzione), ma dalla riconquista molecolare di sapienza ambientale e dai microequilibri locali che da essa promanano: occorre che ciascuno si orienti con le spalle al nord e cominci ad osservare le ombre, le mufte, i venti; rincorra a ritroso le sorgenti dei fiumi e dei pozzi e insegua a valle il depositarsi dei propri rifiuti.

Occorre che ciascuno ritrovi una posizione sulla terra e da quel punto ritrovato tessa le trame per edificare un luogo abitabile, riconoscibile, ospitale, bello.

Fondare il progetto sulla qualità dell'abitare il territorio è una scelta che affida a questa stessa qualità il compito di stabilire le regole costruttive di un modello di insediamento capace di invertire gli esiti catastrofici dello sviluppo industrialista, nella presunzione che chi abita concretamente un luogo (nel senso originario di «colere»), non lo distrugge; ne ha cura, lo sviluppa, poiché lo ritiene una cosa propria, una parte di sé, immanente alla propria esistenza individuale e collettiva (così avviene anche nelle periferie urbane più anonime quando gruppi di cittadini si prendono in carico socialmente, occupandolo, un edificio, un terreno, un giardino).

«Abitare è appartenere ad un luogo concreto che protegge perché se ne ha cura».

Se affermiamo il primato del territorio dell'abitare nello stabilire le regole di nuovi modelli insediativi, immediatamente si presenta il problema di individuare i criteri di misura della qualità dell'abitare e della sua poeticità (il poetare per Hölderlin,

come forma eminente del misurare (28), non riducibile a misura di beni acquisitivi (nel nostro caso standard, quantità di mq. per abitante).

Questi criteri devono ovviamente essere storicizzati e quindi far riferimento alla soddisfazione prioritaria di bisogni emergenti dalle nuove povertà indotte dall'artificializzazione del territorio (il bisogno di qualità ambientale, emergente dal degrado dello spazio biologico, del paesaggio e dello spazio collettivo; il bisogno di identificazione, reso dirompente dai processi di sradicamento, di omologazione e di perdita di orientamento) (29).

La misura della qualità dell'abitare riferita a questi bisogni è più complessa della misura pertinente all'approccio quantitativo, che riconosce soltanto la dimensione astratta, misurabile, ripetibile (standardizzabile appunto) dei luoghi, la distribuzione spaziale degli oggetti e il loro dimensionamento; è dunque preferibile un approccio qualitativo (poetico, sintetico, olistico) che estende la conoscenza al *genius loci* ed è in grado di denotare la qualità del luogo proprio per la sua differenza: l'identità storica, culturale, ambientale riconoscibile (30).

Anche l'approccio qualitativo si compone di un insieme di indicatori analitici:

- *per la qualità ambientale*: la qualità dello spazio biologico (il clima, l'aria, le acque superficiali e profonde, il rumore, gli ecosistemi); la qualità del paesaggio (costruito, naturale, rurale); la qualità dello spazio collettivo (i luoghi dell'incontro, i servizi socioculturali, il verde, la mobilità);
- *per l'identificazione*: l'identità del luogo (il suo codice genetico, il rapporto fra storia dell'insediamento umano e la sua riconoscibilità nei segni e significati del paesaggio); il senso di appartenenza (le culture, la lingua, la memoria, la qualità simbolica, gli stili di vita e dell'abitare); il grado di autodeterminazione della comunità insediata (autonomia culturale e

informativa, economica, politica, produttiva); il grado di strutturazione, integrazione, capacità di innovazione dei micro sistemi territoriali integrati).

La misura della qualità dell'abitare il territorio, nell'ipotesi progettuale della sua ricostruzione/rinascita, utilizza in modo integrato questa rete di indicatori; i quali sono a loro volta parte della misura della qualità urbana e territoriale; l'integrazione degli indicatori è indispensabile perché solo un complesso sistema di sinergie e di relativi equilibri fra i fattori garantisce un'alta qualità dell'abitare e la sua capacità di costruire territorio.

Assunti isolatamente infatti, gli indicatori sono ambigui e ambivalenti: un'alta qualità dell'ambiente fisico può nascondere miseria, migrazione e distruzione della comunità locale; al contrario un alto grado di autonomia economica può svilupparsi in presenza di forte degrado ambientale e sociale, e così via.

L'attivazione di interazioni sistemiche fra questi indicatori (cui corrispondono gli elementi costitutivi del progetto) sedimenta la sapienza ambientale, l'«humus» di modelli insediativi ecologicamente appropriati, in grado di autoriprodursi e di arricchirsi valorizzando le proprie qualità.

Porre la qualità dell'abitare come misura della crescita del territorio (o della territorialità) pone l'esigenza di ulteriori indicatori per valutarne la «qualità organica» quali il grado di complessità, l'equilibrio e l'integrazione fra naturalità e artificialità nei sistemi urbani (ecosistemi urbani) ed edilizi (architettura bioecologica); il grado di urbanità e ruralità, l'analisi della città per cicli (dell'energia, dell'acqua dei rifiuti, delle merci, ecc.).

Rimando altrove per la traduzione tecnica di questo apparato analitico (31); qui mi limito a sottolineare il rovesciamento di approccio contenuto in questo primo principio: gli indicatori della qualità dell'abitare consentono di delimitare e specificare il

come e il cosa produrre in coerenza con l'ottimizzazione della qualità stessa; la produzione di beni risulta dunque finalizzata alla valorizzazione del territorio, ne è strumento e da essa trae la sua liceità e convenienza.

3.2. *Produrre complessità, differenze, autonomia*

Il progetto del luogo è immanente alle sue regole genetiche in quanto esso mette innanzitutto in relazione positiva le qualità puntuali dell'ambiente fisico, antropico, costruito: esso attiva e privilegia la costruzione della complessità delle relazioni non gerarchiche fra una pluralità di soggetti.

Nei sistemi complessi l'accrescimento del numero delle relazioni e del loro genere è la condizione necessaria per raggiungere stati di conservazione di condizioni relativamente costanti (equilibrio dinamico, climax), per dotare il sistema di maggior stabilità, maggiore resistenza al cambiamento, superiore efficienza.

Se trattiamo il progetto del luogo come la creazione delle condizioni di crescita di un soggetto vivente dotato di capacità di autoriproduzione e autoregolazione dobbiamo innanzitutto individuare il *repertorio degli elementi costitutivi del sistema*.

Il repertorio è costruito sulla profondità temporale e spaziale del luogo, riconnettendosi alla ratio storica del processo di territorializzazione (non ne ripete ovviamente le forme specifiche, ma utilizza la complessità delle relazioni come metodo per costruire insediamenti ecologicamente appropriati recuperando creativamente «il patrimonio di flessibilità presente nella varietà degli ecosistemi depositati nella tradizione, che incorporano le conoscenze sedimentate durante periodi lunghi di adattamento reciproco fra popolazioni e il loro habitat»; patrimonio che Fra-boni contrappone nel suo saggio alla «rigidità e fragilità portato

della razionalizzazione e ottimizzazione tecnologica»).

Il repertorio è organizzato avvalendosi di concetti che realizzano la misura della complessità: *varietà, differenza, differenziazione, autonomia, equilibrio, virtualità, apertura al futuro, ecc.*

La particolare complessità del repertorio è data dal considerare interagenti soggetti vitali di natura diversa che nei modelli della crescita risultano fortemente gerarchizzati, dipendenti o non considerati nel sistema relazionale. Per esempio: industria-fiume, vento-energia, orizzonte-volumi costruiti, rifiuti-energia, donne-uomini, memoria-produzione, luce-intonaci, lingua-paesaggio ...

La complessità del repertorio assume un percorso temporalmente lungo e stratificato: «... gli elementi interagiscono, l'interazione è attivata dalla differenza, il processo richiede energia collaterale, richiede catene complesse di determinazioni circolari, gli effetti delle differenze sono trasformate di eventi che li hanno preceduti» (32).

L'individualità del luogo, il suo peculiare «stile di sviluppo» (33) prende forma a partire dalla valorizzazione delle differenze che caratterizzano gli elementi del suo repertorio relativi all'ambiente fisico, antropico costruito.

La valorizzazione delle differenze, il dar loro statuti di legittimazione, ridisegna il territorio, striandolo di relazioni, di flussi e di percorsi, dimenticati nei siti funzionali della produzione.

Il progetto è necessariamente vincolato alla particolarità combinatoria degli elementi di repertorio e dalla individualità delle identità, degli ambiti di senso e dei linguaggi non inscrivibili in standard (in quanto prodotti dalla valorizzazione della ricchezza degli eventi concreti del quotidiano non percepibili dal linguaggio astratto e formalizzato delle scienze e dalla «considerazione di ciascun contesto spaziotemporale come punto di osservazione avente pari diritto di altri nella indicazione di logiche di movimento e di dimensioni di riferimento»)

(Marzocca).

La ricomposizione degli elementi del repertorio non può essere agita come semplice giustapposizione meccanica di parti: occorre consegnare a nuovi nuclei vitali, a molecole di esperienze (pratiche dell'abitare, del produrre ecologico, del rapportarsi alla natura, del riconoscere il diverso ...) le energie e le tecniche che li aiutino a divenire centri ordinatori di nuova forma del territorio, di nuova territorialità, di spazio e di tempo.

Questi centri ordinatori e rifondativi dei luoghi possono essere individuati ovunque si diano segni di rivitalizzazione autonoma del territorio sommerso: nelle periferie della metropoli, nelle aree di riconversione produttiva, nelle aree marginali abbandonate dallo sviluppo.

Il riconoscimento delle differenze è la condizione per interesse relazioni non gerarchiche, di reciprocità e di dialogo fra i luoghi; il riconoscimento è conflittuale con i processi di omologazione che sono strumenti di rigerarchizzazione e dominio (34).

La crescita dei luoghi può raggiungere condizioni di relativo equilibrio solo attuando questo riconoscimento, che implica la messa in campo di forme di governo della complessità (come concreto superamento della guerra di tutti contro tutti la quale richiama nuove centralizzazioni e omologazioni, ma soprattutto conduce alle «degenerazioni del localismo (nazionalismo, imperialismo, tradizionalismo oppressivo e conservatore) quando la specificità locale viene scambiata per superiorità universale») (Marzocca).

Complessità, differenziazione, autonomia: su questi presupposti possiamo immaginare la sedimentazione di equilibri omeostatici locali.

L'equilibrio di una bioregione è prodotto dall'insieme di microequilibri (che ridefiniscono in spazi circoscritti la chiusura dei cicli-energetici, dei rifiuti, delle acque) ... - i quali: a) impedi-

scono l'accumulo di grandi squilibri; b) producono i geni ricostruttivi di sistemi territoriali degradati. Piccole omeostasi producono nel tempo la «salute generale» del territorio (come della città) che è alla fine «il risultato di molte sanità cellulari» (Paba).

La ricerca di questi microequilibri attraverso l'autogoverno e la trasformazione degli stili di vita delle comunità insediate è la via maestra per affrontare il degrado territoriale in forme risolutive: la grande pianificazione, esogena, che opera a valle delle funzioni generatrici di degrado (pianificazione solitamente a carattere emergenziale che opera per grandi interventi tecnologici), non è in grado di produrre equilibri stabili; anzi tende per sua natura e collocazione (dato che è costretta a collocare a valle delle scelte di sviluppo le verifiche di compatibilità ambientale) a riprodurre una serie di emergenze aggravando il degrado. Per questi motivi lo sviluppo autocentrato, ecologicamente e tecnologicamente appropriato, la qualità locale dell'innovazione, l'organizzazione reticolare, sistemica, non gerarchica e complessa delle strutture decisionali interne sono elementi *inscindibili* di un sistema sinergico di relazioni reciproche.

Nell'insediamento ecologicamente appropriato e autocentrato agiscono simultaneamente tutte le variabili e le interazioni che consentono al sistema di autoriprodursi (selezionando le relazioni e le attività-produttive e di consumo-ammissibili, per salvaguardare l'identità e l'equilibrio della crescita); «lo sviluppo dell'innovazione nel luogo stesso della sua successiva applicazione ai processi produttivi concreti ... determina ... un contributo alla preselezione nei confronti delle variabili non appropriate» (Giusti).

Finalizzando la produzione alla valorizzazione della qualità dell'abitare, questa selezione delle attività produttive risulterà vincolata al rispetto degli equilibri omeostatici del singolo luogo: saranno dunque privilegiate (quando la società locale è in grado

di controllare l'uso delle risorse) le attività che rispondono al requisito di produrre contestualmente crescita della ricchezza, qualità ambientale, autodeterminazione.

3.3. Realizzare circolarità, reciprocità e integrazione nel processo di produzione del territorio

Avvicinandoci ai concetti di comunità insediata, di società locale, di bioregione, di ecosistema urbano, di bioarchitettura i quali trattano il territorio come soggetto vivente, intendiamo ricercare la struttura genetica (e il suo sistema informativo) che regola la crescita del territorio. Questa ricerca ci conduce ad individuare le attività, gli attori e gli eventi che realizzano (omeopaticamente) il «tipo» (il *genius loci*, gli equilibri omeostatici, la conservazione dell'identità nella trasformazione, ecc), e le attività che allontanano il territorio dal tipo, determinando la «malattia» e la morte in forma di perdita di identità, di squilibrio, di degrado, di ecocatastrofe.

La realizzazione del *tipo territoriale* consiste nello individuare e nell'assecondare le qualità caratteriali, potenziarle e maturarle: l'invenzione socioculturale e il progetto urbanistico si caratterizzano come *dialogo*.

Poiché il tipo territoriale è connotato dalla complessità del repertorio di componenti e dalle relazioni che ne garantiscono la crescita, l'identità, l'autonomia e l'equilibrio, da qualunque punto si proceda (nell'analisi come nell'intervento) dal più particolare al più generale e viceversa, la salvaguardia della complessità del sistema metterà in evidenza la fecondità di approcci cognitivi, informativi e operativi di tipo reticolare e non gerarchico.

Esemplifico inseguendo una serie di concatenazioni casuali (fughe) che conducono comunque alla circolarità del processo,

alla chiusura del cerchio.

La sperimentazione di materiali e tecnologie appropriate al luogo: materiali dialoganti con la terra (cruda e cotta), con le rocce e con la flora, che si connettano in tecniche, arti e sistemi costruttivi ispirati alla sapienza produttiva locale, è un atto tecnico-economico che ha la sua genesi culturale nel recupero estetico di forme e tessiture che, durante il lungo tempo della modernizzazione, sono state considerate arretrate, brutte, povere, escludenti; la crisi del riferimento culturale urbano-industriale diviene qui innovazione (e non conservazione!) nel momento in cui il cemento diviene insipido al gusto, freddo all'anima, estraneo al sentimento, caduco: e dunque portatore di povertà.

Questa ricerca innovativa di materiali e tecnologie appropriate richiama alla memoria il tempo lungo della sapienza ambientale: il raddomante, le tecniche di posizionamento, insolazione e riscaldamento passivo degli edifici, i cicli energetici integrati ... Una casa in pietra restituisce suggerimenti alla bioarchitettura per la ricerca di tecniche innovative.

Ma chi decide l'avventura di rimetter su pietra su pietra, nel tempo lungo di riaddestramento dei muratori (nel frattempo resi ignoranti dalla posa di pilastri e solette in cemento armato) portando le pietre dal fiume rivede il mulino mosso dal canale di deviazione, ricorda le mille centraline elettriche di ogni paese lungo il fiume: l'evocazione della passata autonomia energetica apre la mente alle potenzialità della futura autonomia energetica: mulini a vento, cellule fotovoltaiche, biomasse, raccolta differenziata dei rifiuti, compostaggio, reintegro energetico, teleriscaldamento ... nuove tecnologie che si innestano sulla sapienza ambientale restituita dalla storia come abilità di decodificazione della complessità del territorio.

Ma chi può far funzionare questo mix energetico di risorse rinnovabili? Questo mix è unico per ogni luogo dal momento che dipende dalla particolare combinazione di risorse ambientali

che il «tipo territoriale» è in grado di attivare: soltanto una cultura tecnica specifica può metterlo in moto e gestirlo. Dunque la società locale: essa sola possiede la sapienza del dettaglio e delle relazioni fra i dettagli, così come essa sola sa dove tagliare il bosco quando deve creare controfuochi per fermare la violenza dell'incendio sospinto dal vento.

In questo percorso di riappropriazione di sapienza ambientale si riscopre il valore della cooperazione, del mutuo appoggio, delle relazioni comunitarie; così la tipologia della casa in pietra si arricchisce per ospitare piccole attività sociali e produttive, reti famigliari e amicali complesse.

La ricostruzione della sapienza del dettaglio (da dove arriva l'acqua del rubinetto? l'elettricità?) apre a cascata mille valenze conoscitive: il territorio diventa nuovamente profondo e ricco: può produrre sistemi sapienti di approvvigionamento energetico, nuovi saperi produttivi, nuove tecniche e nuova qualità dell'abitare.

Cresce la consapevolezza che aver abbandonato la cura di questo territorio e aver affidato al salario i destini della propria riproduzione ha creato dipendenza e, nel lungo periodo, impoverimento. La casa in pietra è un germe culturale che feconda esperienza: si sperimenta un orto biologico o naturale, si aggregano orti per utilizzare il compostaggio da rifiuti, si introduce il mutuo appoggio in molte attività riproduttive; si intravede la possibilità di contrarre in molte attività il dominio dello stato e del mercato sviluppando relazioni solidaristiche di cui si riconosce la convenienza posteconomica.

Questa ricostruzione di attività autonome sottratte allo scambio mercantile, induce nuove solidarietà: l'invenzione di nuove pratiche dell'abitare, la costruzione di nuove forme di villaggio e di città, in cui prende forma nuova società locale, nuova identità comunitaria.

Lo sviluppo della società locale fa crescere la polis;

l'urbanistica diviene rispettosa degli ecosistemi e della bioregione, regola e progetta i flussi reticolari fra la comunità insediata e il suo territorio per produrre spazio, tempo e qualità estetica.

Il cerchio si fa spirale: la spirale è svolta dal tempo di crescita della società locale in simbiosi con il proprio territorio.

L'avvio del processo può non essere la casa in pietra ma un qualunque altro punto del cerchio: una cooperativa agricola, il recupero di un villaggio, la protesta contro una superstrada urbana o un'industria inquinante, una rivendicazione etnico-linguistica, la raccolta differenziata dei rifiuti ... ciò che conta è il sistema di interrelazioni favorevole a curvare a spirale la freccia del tempo verso la realizzazione del tipo territoriale: e ciò avviene quando: «... l'interrelazione fra le parti è di tipo circolare, non gerarchica; ogni livello sistemico è a un tempo, dipendente e autonomo da tutti gli altri livelli senza che nessuno di essi possa assumere il ruolo di centro privilegiato di osservazione del sistema totale» (Formenti, commentando Bateson).

3.4. Ridefinire i limiti e i confini dei luoghi: edificare Ecopolis

Il concetto di limite richiama soglie dimensionali degli elementi costitutivi di un sistema territoriale, superate le quali si rompono equilibri omeostatici, avvengono cambiamenti di status, catastrofi (nel nostro caso, ecocatastrofi).

Il concetto di confine richiama il luogo del cambiamento di status, di demarcazione della individualità dei luoghi.

Entrambi i concetti, abbandonati nei modelli insediativi della crescita economica, risultano fondamentali nella costruzione del territorio delle società locali.

3.4.1. Il limite

Apriamo il progetto urbanistico ad una cultura del limite estendiamo immediatamente la ricerca di proporzioni dal ristretto campo delle relazioni fra le funzioni del ciclo produttivo e riproduttivo (standard e zoning) ai complessi equilibri fra insediamento umano e ambiente che ne garantiscono la riproducibilità.

Per rendere durevoli questi equilibri il limite deve superare la forma di vincolo e di norma per porsi come processo di autoregolazione e di proporzionamento fra le parti; processo nel quale il sistema di relazioni è tale da consentire alle parti di comportarsi come reciprocamente consapevoli di appartenere a un sistema con una sua individualità.

Il primo atto progettuale consiste nell'individuare le relazioni culturali atte ad attivare questa consapevolezza.

La valorizzazione del territorio intesa come criterio fondante la qualità dell'abitare e lo stile di sviluppo indica la *natura* e la *misura* dei limiti da introdurre come variabili nella progettazione e nel governo del territorio.

- Limiti di carico antropico:

Nei saggi di Campeol e Verneti è trattato il concetto di *carrying capacity* dei sistemi territoriali cui corrispondono il concetto di «soglia ambientale» e il concetto di «compatibilità ambientale» che «permette di individuare quando una trasformazione può essere accettata dall'ecosistema urbano senza che in esso si produca un abbassamento della soglia» (Campeol).

E' ampiamente sottoposta alla critica dei fatti la possibilità di contenere al di sotto della capacità di carico il degrado prodotto dal consumo illimitato di risorse territoriali con misure tecnologico/impianistiche situate a valle dei processi di inquinamento (è noto ad esempio, come sostiene Commoner, che in 15 anni di

interventi tecnologici con depuratori negli USA si sono avute riduzioni dei componenti chimici del 10/20%). Il problema è posto correttamente se si individuano le cause del degrado e si agisce su di esse: occorre in ultima analisi porre limiti all'insediamento umano di tipo *dimensionale* (in relazione alle tecniche efficaci di smaltimento dei rifiuti e alle soglie di consumo di risorse che consentano al territorio di rigenerarsi) e di tipo *qualitativo* (selezione delle attività ecocompatibili).

- Limiti al consumo di suolo:

Dal modello della crescita il suolo è stato sottoposto al criterio della «urbanizzazione globale». In Italia risulta edificato circa un quarto della superficie fisica e si continua a cementificare con un ritmo dello 0,6% annuo con la prospettiva paradossale della copertura totale del suolo in soli cento anni (35). Nelle aree metropolitane la cementificazione della conurbazione determina ecocatastrofi locali (congestioni urbanistiche, impoverimento delle falde, surriscaldamento della aria, diminuzione della vita vegetale e animale, esondazioni catastrofiche accompagnate da periodi di secca ...). Ma la necessità di porre limiti al consumo di suolo non riguarda soltanto il riequilibrio interno alla singola bioregione (stabilendo soglie di urbanizzazione che consentano la riproducibilità dell'ecosistema), né il seppur grave problema del consumo abnorme di suolo agricolo (36), ma va riferita al fatto che i processi di urbanizzazione selvaggia degli ultimi 50 anni costituiscono, con la loro concentrazione di agenti inquinanti, una delle cause principali dell'ecocatastrofe planetaria (37).

Questo aspetto dovrebbe indurre a concepire il limite come regola generale di *blocco totale del consumo ulteriore di suolo* (anche nei casi in cui l'ambiente locale sopporterebbe ulteriori urbanizzazioni), e avviare il risanamento con una cultura urbanistica del riuso, del diradamento urbano, della riforestazione.

- *Limiti all'artificializzazione del territorio:*

Le regole della crescita improntate all'ottimismo (e al *business*) tecnologico, impongono di rispondere ai guasti provocati dall'artificializzazione crescente del territorio (sia urbano che agricolo) con ulteriori artificializzazioni: per esempio la cementificazione degli alvei fluviali accelerando il deflusso distrugge la vita biologica e la capacità di autodepurazione, aumentando il bisogno di impianti di depurazione; all'impoverimento e all'inquinamento delle acque superficiali si risponde con prelievi abnormi delle acque sotterranee (considerandole risorsa illimitata) con il risultato di abbassare la falda, prelevare più in profondità, inquinare, e così via.

Il territorio del futuro, guidato da queste teorie, sarà un reticolo di canali di cemento intervallato da piastre urbane e piastre agricolo/chimiche maleodoranti, immerse in un paesaggio postindustriale di nuove ciminiere (grandi piattaforme di incenerimento, megadepuratori, grandi centrali, ecc).

L'ignoranza degli effetti di devastazione del territorio che caratterizza inevitabilmente questa cultura dell'«artificializzazione globale» si annida nella cultura tecnicista di chi pensa che «... i corsi d'acqua siano pure manifestazioni idrauliche e a partire da questo vuole ordinare e pulire tutto, come se le anse di un fiume fossero disordine e la sua vegetazione sporczia» (38).

Nella attuale situazione di degrado ambientale, il limite non può non consistere nell'avvio di politiche territoriali di *rinaturalizzazione*, per disattivare sinergie perverse che drammatizzano i loro effetti in modo esponenziale. Le variabili da introdurre nel progetto sono molte: dalla biodepurazione dei corsi d'acqua, alla rinaturalizzazione degli alvei golenali, alla depurazione e il ricambio delle falde inquinate e supersfruttate, al trattamento e recupero dei rifiuti, ai boschi urbani e i parchi agricoli nelle aree metropolitane, al ripristino di rapporti sinergici fra agricoltura e

allevamento, al superamento della monocultura e lo smantellamento dei mega allevamenti industriali, alla compattazione degli insediamenti per un minor consumo di suolo, ecc.

- *Limiti al consumo energetico:*

Il limite è soprattutto qualitativo (sostituire progressivamente fonti energetiche rinnovabili e pulite), ma anche quantitativo (costruire bilanci energetici nelle città, nel comprensorio nella regione, che consentano di commisurare il prelievo di energia alle capacità generative e rigenerative delle fonti anziché ad un astratto fabbisogno dettato dalle leggi della crescita illimitata).

Se poniamo limiti qualitativi e quantitativi al consumo energetico non determiniamo necessariamente una mortificazione dei consumi stessi, se sostituiamo il sistema «imperiale» (la crescita metropolitana illimitata che necessita il trasferimento da regioni sempre più lontane di acqua, elettricità, petrolio, producendo dipendenze, spreco, degrado e congestione) (39) con sistemi di approvvigionamento energetico reticolari e locali, adatti ad attivare tutte le potenzialità che il territorio può produrre e quindi ad arricchire complessivamente la dotazione energetica con un prelievo più razionale, equilibrato e non dissipativo.

- *Limiti alla produzione di rifiuti:*

Nel modello metropolitano il territorio periferico e marginale è interpretato come una immensa discarica; i fiumi sono utilizzati come fogne a cielo aperto; il rifiuto è esportabile in un «esterno» illimitato e indefinito.

La crescita illimitata della metropoli e l'estensione mondiale della geografia dei suoi bidoni velenosi si è accompagnata ad un crescente «rifiuto dei rifiuti» da parte delle periferie di tutto il mondo.

Non c'è più un «esterno» per i rifiuti.

Ogni luogo è costretto a chiudere il cerchio dei propri rifiuti.

Qui il limite è una modificazione profonda delle variabili del progetto dell'insediamento a tutte le scale (di quartiere, di città, di comprensorio, di regione): ogni tipologia di rifiuto (civile, industriale, agricolo) deve essere assunta come problema di chiusura di un ciclo ad una scala appropriata di intervento.

Ma questa «costrizione» a chiudere il ciclo è liberatoria di energia: se dobbiamo ridurre la produzione di rifiuti, siamo costretti a selezionare e abolire faticosi consumi inutili; se dobbiamo differenziare i flussi dei rifiuti al momento della produzione possiamo recuperare quote di energia combustibile, quote di riusi produttivi, ridurre la quantità di incenerimento e di stoccaggio (riducendo inquinamento e degrado ambientale).

Dunque, un apparente arretramento tecnico (l'abbandono di immensi impianti tecnologici per lo smaltimento e la depurazione) produce formidabili innovazioni in campo energetico e semplici tecniche di riequilibrio territoriale.

- Limiti alla emissione di sostanze inquinanti nell'acqua, nell'aria, nel suolo:

Anche in questo caso il limite non può che concretarsi, dato il livello di degrado ambientale complessivo, in una radicale inversione dei processi. Se al livello sovranazionale iniziano a realizzarsi misure di decelerazione graduale delle emissioni per contrastare gli effetti planetari dell'inquinamento (effetto serra, buco di ozono, deforestazione, desertificazione), è tuttavia al livello locale che spetta mettere in atto modelli e forme dell'insediamento che, producendo microequilibri ambientali, diminuiscano il carico complessivo sull'ecosistema planetario.

Modelli di sviluppo fondati sulla valorizzazione del territorio sono gli unici garanti di una duratura inversione di tendenza: autogoverno, produzione di ricchezza commisurata alla valorizzazione delle risorse ambientali e della qualità dell'abitare, costi-

tuiscono principi insediativi che attivano la riproposizione dei limiti superando l'angusta e strategicamente poco efficace proposizione di norme e vincoli alle attuali leggi della crescita.

3.4.2. I confini

L'intreccio dei limiti posti all'insediamento umano in relazione agli equilibri ambientali e all'identificazione delle società locali disegna i nuovi confini del villaggio, della città, del sistema urbano, della regione.

La problematica dei confini è assente dalle leggi di crescita della metropoli che la definiscono come crocevia di sottosistemi funzionali: l'identità della città e il suo confine sono dissolti nelle pulsazioni territoriali e nelle gerarchizzazioni del suo sistema di produzione, riproduzione e consumo.

Le pulsazioni sedimentano, volta a volta: confini anagrafici (con i loro bacini di pendolarità e migrazione); confini produttivi (l'estensione territoriale dei cicli); confini degli scambi commerciali, e così via. Ognuno di questi sottosistemi disegna nel sistema mondo una gerarchia di reti e aree geografiche di funzioni più o meno vaste (metropolitane, regionali, nazionali, multinazionali).

Ogni luogo è definito, per dimensione, gerarchia e identità come intreccio puntuale di flussi nel sistema economico mondiale (40).

Questo intreccio affonda nel territorio come un meteorite: un grande buco.

Ricostruire i confini del luogo è ricostruire il luogo: «il confine è una traccia che distingue l'abitare dal non abitare. Per questo un confine definisce una identità» (41).

I confini ricostruiscono la forma del luogo e la sua identità nel ritrovato rapporto fra insediamento antropico e ambiente, fra la lingua e i segni del paesaggio.

I confini disegnano le soglie di cambiamento del paesaggio, dei suoi segni e dei suoi significati. I confini individuano la massima distanza dal centro tollerabile per non costruire una periferia infinita.

I confini disegnano l'equilibrio che distrugge il concetto di periferia e attivano «forme di negazione e dissoluzione della condizione di perifericità» (Ferraresi), trasformando «ogni luogo della terra in un astro che brilla di luce propria, pur appartenendo a infinite costellazioni» (42), di modo che «l'abitare il locale è costruzione di alterità e di autonomia rispetto ad un altrove che pretende di essere centro e vertice di una gerarchia» (ancora Ferraresi).

L'analisi dei confini riguarda: i confini dell'ecosistema urbano (eco-socio-biologici) (43); i confini della bioregione; i confini di appartenenza delle società locali, intese «come somma delle comunità insediate tra loro cooperanti» (Giusti); i confini del territorio dell'abitare e dei suoi tessuti produttivi.

Questo intreccio di confini affonda nel territorio come un seme: *genera il luogo*.

3.4.3. Ecopolis

Segnando il progetto dei luoghi di limiti e confini che scaturiscono dalla ricerca di alleanze fra insediamento umano e ambiente, il reticolo di nodi urbani che configura il superamento della forma metropoli (44) disegna Ecopolis, *città per l'abitare*, la cui produttività è misurata sulla vivibilità e sulla riproducibilità dell'ecosistema urbano, sulla qualità dell'ambiente, sullo sviluppo della società locale, sulla autodeterminazione degli stili di vita e delle forme produttive. Riprendo dal manifesto di Ecopolis (45):

Ecopolis non è correzione di Metropolis, giustapposizione alle ragioni della cre-

scita economica delle ragioni dell'ambiente: è sviluppo di un diverso statuto fondativo del vivere urbano all'interno di diversi rapporti uomo-società-territorio.

Ecopolis è città che produce territorio anziché consumarlo e distruggerlo, fondando il proprio sviluppo sulla valorizzazione delle risorse ambientali ed umane; esaltando la specificità, le differenze, i valori locali; è valorizzazione dei mondi di vita rispetto ai sistemi economici e funzionali.

Ecopolis è progetto di relazione col sud del mondo e con le proprie periferie regionali secondo sistemi non gerarchici di cooperazione per la promozione di forme di sviluppo autocentrate.

Ecopolis è progetto di abolizione delle periferie, per la costruzione di una città policentrica, un sistema di villaggi in cui ogni luogo centrale si rapporti con gli altri secondo una propria identità complessa e la propria ricchezza culturale, sociale, produttiva.

Ecopolis è costruzione della qualità urbana come ridefinizione del senso dell'abitare nei suoi aspetti comunitari, ambientali, estetici; superare l'indifferenziata perdita di identità delle periferie significa innanzitutto reindividuare le centralità e i confini socio urbanistici dei borghi, dei quartieri, dei villaggi sulla base di un intreccio di elementi quali:

- identità socioculturali e storiche;
- identità dei luoghi urbani e del paesaggio;
- identità architettoniche e urbanistiche dei luoghi di particolare densità collettiva (strade, piazze, punti di ritrovo);
- identità produttive;
- gli elementi spaziali che definiscono il riequilibrio ambientale: l'area pedonalizzata di ogni villaggio e il sistema dei nodi di interscambio dei mezzi di trasporto alle porte del villaggio; il sistema dei parchi interperiferici; il sistema delle acque e degli orti urbani; il bacino ecologico (riequilibrio dell'ecosistema urbano attraverso la relativa autosufficienza dei villaggi rispetto al ciclo energetico, dei consumi, dei rifiuti e del loro trattamento).

Ecopolis è un arcipelago di isole ognuna dotata di un centro, di una individualità socioeconomica e urbanistica, di un suo ruolo peculiare (ma non monofunzionale) rispetto al sistema urbano: l'isola è un luogo di residenza, di attività produttive complesse: artigiane, agricole, culturali, terziarie, di sperimentazione delle sinergie fra nuove forme produttive e nuove qualità dell'abitare.

... La qualità urbana è dunque restituire identità, forma, unicità ai luoghi, liberare l'abitare dalla mercificazione; riorganizzare un nuovo rapporto di reciprocità con il territorio agricolo, non più vuoto da occupare, ma propositore di stili di vita postindustriali che rifiutano come prospettiva l'occupazione espansiva del modello metropolitano (orti urbani, parchi agricoli, scambio energetico attra-

verso i rifiuti, recupero di forme e culture del territorio rurale in osmosi con la vita urbana.

La città di villaggi (46) così delineata a partire dalla riproposizione di *limiti e confini* all'insediamento, è una trama urbana che aumenta la sua complessità attivando relazioni multipolari e reticolari non gerarchiche con scambi reciproci fra individualità (mentre nella metropoli la periferia non ha nulla da scambiare con le altre periferie o con il centro da cui dipende). L'autoregolazione dell'ecosistema urbano è attuata attraverso il combinarsi delle microregolazioni a livello di villaggio.

Il sistema di relazioni aumenta, con il formarsi del reticolo multipolare fra i villaggi; ma diminuisce la casualità e la ridondanza dei movimenti pendolari lavorativi per il radicarsi e il complessificarsi della struttura produttiva in ogni villaggio.

Il villaggio è dunque superamento della comunità di quartiere (il cui limite è ancora nell'essere parte funzionale di un tutto che ha ancora la sua «ratio» nella città della produzione) (47).

Alla realizzazione del «villaggio globale», telematico, atipico, omologante, contrappongo l'utopia di un sistema federativo di «villaggi locali» (48).

Il criterio dell'autoregolazione, inteso come risoluzione non gerarchica e non settoriale degli equilibri ambientali, genera un sistema territoriale interconnesso a diverse scale:

- a) *la città di villaggi* che, dissolvendo la forma metropoli attraverso l'introduzione di limiti e confini agiti da comunità locali autogovernate, riduce la dissipazione di energia, riequilibra l'uso delle risorse, chiude il ciclo dei propri rifiuti, intrattiene un rapporto di reciprocità con il proprio territorio agricolo, valorizza l'identità simbolica, estetica, e culturale del luogo;
- b) *il sistema di città di una bioregione* che, fondandosi su rapporti

di equilibrio di ogni città col proprio territorio, costituisce la propria potenza attraverso relazioni di cooperazione (ogni città si avvale della ricchezza dell'intero sistema);

- c) in questo contesto le *città centrali* (regionali) possono assumere un ruolo di servizio e di organizzazione del sistema regionale reticolare e policentrico e, nell'ambito di questa funzione non gerarchica, possono riqualificare una propria centralità storica, che si esplica nell'azione di un arricchimento e complessificazione del proprio sistema regionale.

La «città di villaggi» può sorgere: i) dalla scomposizione e ricomposizione di una grande città esistente; ii) dall'associarsi federativo di piccoli centri urbani o villaggi costruendo reticoli comunicativi senza produrre saldature in conurbazioni o polarizzazioni metropolitane. In questo secondo caso il problema consiste nel trasformare sistemi di paesi, ognuno dei quali è periferia di uno o più poli esterni, in un tessuto urbano di una città policentrica, mantenendo ogni paese dimensioni appropriate, rapporti equilibrati con il proprio territorio, qualità urbana e del paesaggio, identità culturale (49).

Pienamente in questo schema i «nodi della rete» (usando la terminologia descrittiva di Dematteis) si qualificano come sistemi locali in grado di arricchire la rete di relazioni in forme sempre più complesse senza distruggere la propria identità, al contrario rinnovandola.

Riprendendo il richiamo di Marzocca alla «inettitudine» dei greci delle «mille isole dell'Ellade mitica» alla politica imperiale, Ecopolis suggerisce metaforicamente, alla fine del millennio, l'immagine di un sistema non gerarchico di *Poleis*.

3.5. Stabilire per ogni luogo regole appropriate per l'edificazione e il governo del territorio

Il territorio, interpretato come soggetto vivente ad alta complessità, in grado di autoriprodursi, di trasformarsi e di definire proporzioni e confini alla propria forma, assume il progetto come strumento per individuare ed organizzare le regole della propria crescita.

Il progetto è un *atto creativo di riconoscimento*: insiste Formenti: «l'attore non si contrappone ai meccanismi del sistema di cui fa parte, ma impara piuttosto a trasformarli sfruttando le sue leggi. Il progetto è dunque sorretto da un'etica non trascendentale ... che ci invita a riconoscere in ogni specifica contingenza quei criteri di decisione che appaiono immanenti alla situazione stessa.

Questa «immanenza» del progetto rende necessario affiancare ad un agile corpo di riferimenti normativi formali a carattere generale (nel caso del controllo dei fattori di degrado ambientale si tratta di norme sempre più a livello sovranazionale) un sistema di regole e principi procedurali appropriati e puntuali rispetto alle qualità peculiari e agli stili di sviluppo di ogni luogo.

Il progetto prende dunque le mosse dal riconoscimento dell'identità del soggetto territoriale, del suo carattere, della sua struttura, del suo «tipo».

Questo riconoscimento richiede di attivare un sistema analitico che sia in grado di:

- a) comprendere le peculiarità genetiche (analizzate come intreccio di eventi geologici, biologici, antropici);
- b) interpretare i processi di territorializzazione, delineando la forma storica assunta dai rapporti fra uomo e ambiente (rinvio alla periodizzazione proposta da Gatti) (50);

- c) definire l'identità complessa risultante;
- d) individuare gli elementi generatori di degrado e distruzione dell'identità territoriale;
- e) individuare il repertorio degli elementi endogeni costitutivi del processo di crescita e di rinascita;
- f) individuare i soggetti portatori di innovazione e di nuove forme di produzione finalizzate alla rinascita.

Il livello di degrado individuato orienta la tipologia del progetto.

Nel nostro tempo, il territorio può trovarsi a diversi stadi di degrado:

- territori in cui l'alto livello di degrado, abbandono, distruzione ambientale e di impoverimento di risorse hanno indotto processi degenerativi tali da *rendere impossibile un percorso autorigenerativo*. Per questi luoghi il progetto di rinascita, oltre a disseppellire le regole residuali della crescita endogena, deve saper fondare una nuova epoca di territorializzazione, caratterizzata dalla bonifica del sito e da un radicale cambiamento d'uso delle risorse (ma, in molti casi, l'innovazione consiste proprio nella ripresa di equilibri d'uso storicamente fondati) attuati attraverso nuove forme di «colonizzazione» (e nuovi riti di fondazione) da parte della società locale;
- territori in stato di forte degrado, ma nei quali *sussistono energie interne e attori innovativi* che, potenziati e valorizzati dal progetto, possono invertire la tendenza al degrado e alla «morte»;
- territori *relativamente conservati*, risultati di *enclaves* in equilibrio resistenti al processo di omologazione metropolitana; territori di cui va difesa e valorizzata l'identità e costruita la comunicazione con i territori in via di rinascita.

Naturalmente queste tipologie si possono ritrovare indifferentemente in aree metropolitane, in zone periferiche o marginali; possono poi essere ulteriormente articolate a partire dal grado di complessità degli ecosistemi cui si riferiscono (Campeol).

La metafora «omeopatica» della individuazione delle qualità caratteriali indica che, *in ogni caso* (ma troviamo, più frequentemente, casi di «malattia» o di «morte») il progetto si pone come «ratio» immanente ai caratteri peculiari del territorio: poiché il progetto alimenta le regole della crescita, la «cura» risulta individualizzata.

Soprattutto l'analisi storica e, in particolare, la storia dei rapporti fra insediamento umano e ambiente, consente di individuare la sapienza ambientale e i momenti e le cause della rottura dell'equilibrio. La storia evoca una sapienza, la richiama come riferimento per il futuro: ovviamente essa non serve a ripetere modelli del passato: *la rinascita è comunque invenzione di nuove forme insediative, che si avvalgono della ritrovata sapienza ambientale*. Lo ribadisce Giancarlo Paba nel suo saggio: «... il locale è una chance; la tradizione è un orizzonte, l'identità è una conquista».

Qui la possibilità di scelta delle radici diventa «un elemento essenziale per qualificare l'etnicità contemporanea come libertà soggettiva di determinare i confini» affermando il concetto di *etnicità postindustriale* secondo il quale «... diversi gruppi sociali sentono la necessità di sviluppare le proprie radici storiche e culturali, di scegliere gli elementi costitutivi della propria identità, di costruire confini aperti allo scambio ... di sviluppare forme nuove di produzione economica che sappiano valorizzare l'identità dell'ambiente culturale e siano aperte allo scambio» (De La Pierre).

Le società locali, se percorse da fenomeni innovativi sono le

«piante pioniere» (Paba) che ricostruiscono sapienza ambientale, riappropriandosi del controllo collettivo di squilibri ecosistemici e bioregionali; perciò il compito prioritario del progetto è riconsegnare la capacità di progettazione dei luoghi agli abitanti, o meglio, identificare e potenziare tecnicamente la progettualità diffusa presente nel territorio e favorire la crescita di pratiche dell'abitare che costruiscano «sistemi articolati di appartenenza» (ancora Paba).

«La fine delle grandi narrazioni ripropone la proliferazione di saperi locali, ambiti circoscritti di senso che non interpretano le loro limitatezze come problema da superare, ma come condizione inevitabile e persino opportuna per la sua capacità di trascendere le consuete opzioni di dominio sulla natura e sulla società» (51).

La «ratio» del progetto è dunque locale, immanente; in questa accezione il progetto è promozione della progettualità locale, è *formazione di cultura territoriale*; così come lo sviluppo non è più sviluppo dell'economia ma, pienamente, *sviluppo della società locale* «in grado di ricercare reti e circuiti economici alternativi di progettualità sociale autonoma ecologicamente fondata» (De La Pierre); che vuol dire progettare strumenti per far emergere ciò che potenzialmente già esiste, ma non sa esprimersi adeguatamente in termini di autogoverno del territorio (la metodologia di analisi dei microsistemi territoriali indica una via di conoscenza di questo territorio invisibile); e, ancora, significa saper cogliere e mostrare agli attori sociali le molteplici interrelazioni significative che - quasi spontaneamente - compongono il territorio stesso e per la loro «normalità» non vengono immediatamente colte dai soggetti locali.

In questa opera di disvelamento l'urbanistica si fa dolce: smette di controllare astratti muraglioni della crescita e diviene flusso informazionale intelligente per la chiusura del cerchio (dei flussi energetici, delle merci, delle acque, dell'uso del suolo,

dei rapporti città campagna ...); essa progetta la qualità dell'abitare il territorio come misura della crescita della società locale e del suo stile di sviluppo.

Se l'abitare è *un atto* (denso di progettualità, competenza, e non più consumo passivo dell'utente) e, d'altra parte, «l'estendersi dell'autoproduzione suppone e dimostra la progettualità e la razionalità dell'azione dell'abitante» e, quindi, afferma Tosi «il modello esiste già», allora il problema del progetto è svelare questa competenza, restituirne il senso nascosto; è in altri termini, trasformare il problema delle pratiche spontanee, informali, «da problema a soluzione».

Lo sviluppo delle società locali, prodotto come sostiene ancora Tosi, «da una sorta di movimento verso la specificità», mette in campo una pluralità di modelli di razionalità, di forme del sapere, di stili di sviluppo che creano l'esigenza concettuale e operativa di nuovi modelli relazionali: «... tutti i fenomeni che apparivano come indipendenti e sconnessi, d'ora in poi devono essere visti sia come indipendenti ed autonomi, sia come dipendenti e connessi a tutti gli altri fenomeni che li circondano» (52).

Il governo del «locale di ordine superiore» si pone perciò come problema di istituti e forze di governo della complessità: governo delle differenze, della multipolarità di individualità socio-territoriali che si relazionano secondo trame reticolari non gerarchiche. Il locale di ordine superiore non impone un quadro di riferimento, ma viene costituito «dalle caratteristiche dei sistemi che coordina, si modella sulle loro configurazioni specifiche» (Giusti). Non solo: esso si pone anche come cerniera per creare la valorizzazione «di condizioni e di risorse ambientali (relazioni «verticali») attraverso un processo di interazione con le reti dei rapporti di produzione e di scambio di livello territoriale più ampio (relazioni «orizzontali») (Dematteis).

In questa prospettiva «la forma più valida (che il progetto) può assumere è quella di una *rete* fra i vari progetti locali, la cui

eterogeneità (di natura e di scala) non è annullata ma, al contrario, valorizzata e diventa la ragione fondamentale del buon funzionamento del sistema globale» (53).

Il ruolo del progettista/pianificatore si delinea come quello di un *esploratore* (nel senso attribuito da Bateson al ricercatore scientifico): non esiste più un «esterno» da esplorare, ma una profondità del passato e del futuro dei luoghi; l'esploratore è un'avanguardia di una colonizzazione interna (del tempo interiore della comunità storica).

La sua abilità creativa, tecnica e artistica sta nel *portare alla luce, denotare e restituire forma all'identità dei luoghi*: la storia del lungo processo di territorializzazione racconta la struttura complessa, profonda delle relazioni fra uomo e ambiente: la sapienza ambientale che ne scaturisce è il metodo fecondo per creare nuovi processi insediativi che ricostruiscano il luogo.

Se il progettista esplora il territorio sepolto per ispirarsi e costruire sapienza per il progetto, colui che si prende cura del «locale di ordine superiore» ha compiti altrettanto innovativi dal momento che deve rispondere operativamente alla «sfida della complessità»; il suo ruolo si delinea come quello di un sapiente animatore e regolatore del traffico delle relazioni multipolari fra le comunità locali; capace di inventare linguaggi di comunicazione interna a un multiverso culturale.

Note

1. Mi riferisco alla definizione contenuta in M. Cacciari (1973), *Metropolis*, Officina, Roma.

2. J. Lovelock (1981), *Gaia, nuove idee sull'ecologia*, Boringhieri, Torino.

3. L. Krier (1985), *Architectura patriae*, in Aa.Vv., *La città policentrica*, Edizioni Kappa, Roma.

4. C. Emanuel (1990), *Integrazione urbana e nuove gerarchie di uno spazio regionale: la Padania centro-occidentale*, in R. Innocenti, R. Paloscia (a cura di), *La riqualificazione delle aree metropolitane*, Angeli, Milano.

5. Rapporto Brundtland (1988), *Il futuro di tutti noi*, Bompiani, Milano.
6. G. Ruffolo (1986), «I carri degli indios», *Micromega*, n. 3.
7. P. Virilio (1981), *Velocità e politica*, Multhipla, Milano.
8. G. Bateson, M. C. Bateson (1989), *Dove gli angeli esitano*, Adelphi, Milano.
9. D. Meadows (1973), a cura di, *I limiti dello sviluppo*, Mondadori, Milano.
10. J. O'Connor (1977), *La crisi fiscale dello stato*, Einaudi, Torino.
11. F. Hirsch (1981), *I limiti sociali allo sviluppo*, Bompiani, Milano.
12. J. Habermas (1975), *Crisi di razionalità nel capitalismo maturo*, Laterza, Bari.
13. «... Per un curioso rovesciamento i problemi dei paesi industrializzati sembrano prestarsi meglio alla interpretazione se vengono affrontati con l'attrezzatura intellettuale messa a punto per trattare quelli del terzo mondo». Così J. Sachs (1988), *I nuovi campi della pianificazione*, Edizioni Lavoro, Roma.
14. C. Offe (1987), *L'utopia dell'opzione zero*, in P. Ceri (a cura di) *Ecologia e politica*, Feltrinelli, Milano.
15. C. Offe (1984), *Attaccarsi al freno di emergenza*, in A. Tarozzi, G. Bongiovanni (a cura di), *Le imperfette utopie*, Angeli, Milano.
16. Sul concetto di bioregione vedasi in particolare: J. Dodge (1981), «Living by Life: Some Bioregional Theory and Practice», *Coevolution Quarterly*, n. 32.
- Per Dodge, la bioregione «... è un insieme di ecosistemi topograficamente e climaticamente simili con una specifica composizione di specie animali e vegetali, uno specifico bacino fluviale, un'altitudine, una cultura e uno spirito dominante del luogo». Si veda inoltre: N. e J. Todd (1989), *Progettare secondo natura*, Elèuthera, Milano; F. Capra, G. Spretnak (1986), *La politica di verdi*, Feltrinelli, Milano, il capitolo «I verdi negli Stati Uniti»; P. Berg (1984), *Manifesto bioregionalista*, Planet Drum Foundation, S. Francisco; *AAM Terranuova*, nn. 35-36 (1987/88), dedicati al bioregionalismo; B. Mollison (1978/81), *Permaculture I° e II°*, Ecologic book, Mail Order Service, London.
17. P. Berg (1978), «Reinhability a separate country», Planet Drum Foundation, S. Francisco, cit. in *AAM Terranuova*, n. 35, 1987.
18. A. Magnaghi (1989), «Da Metropolis a Ecopolis», in *Etica e Metropoli*, Guerini e associati, Milano.
19. Sull'analisi della città per cicli, mi riferisco in particolare a F. Giovenale (1988), relazione introduttiva al Convegno della Lega per l'ambiente *Ecopolis*, Roma, giugno (non edito); G. Verneti (1990), *Il progetto di Ecopolis*, tesi di dottorato di ricerca, Politecnico di Milano.
20. A. Cunha (1988), «Système et territoire: valeurs, concepts et indicateurs pour un autre développement», *L'Espace Géographique*, n. 3, Parigi.
21. L. Altieri (1984), *Identità, lavoro, progetti alternativi*, in A. Tarozzi, G. Bongiovanni (a cura di), *op. cit.*

22. A. Magnaghi, M. Giusti (1989), «Note per una teoria dello sviluppo locale», *Territorio*, n. 2.
23. C. Offe (1984), *Attaccarsi al freno di emergenza*, cit.
24. L. Irigaray (1985), *Etica della differenza sessuale*, Feltrinelli, Milano.
25. «Lo spazio della città è uno spazio a firma maschile, duro, violento, meccanizzato, che esclude vecchi, bambini e malati», in P. Coppola Pignatelli (1982), *Spazio e immaginario*, Officina, Roma.
26. G. Bassanini (1990), *Tracce silenziose dell'abitare*, Angeli, Milano.
27. G. Bateson (1976), *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano.
28. «Hölderlin vede l'essenza del «poetico» nella presa di misura, mediante la quale si compie la misurazione-disposizione dell'assenza umana», cfr. M. Heidegger (1976), «Poeticamente abita l'uomo», in *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano.
29. «Oggi esiste un perdersi che è un senso di distrazione permanente rispetto al proprio ambito territoriale. L'unico spazio che i residenti hanno il permesso di organizzarsi è la disposizione dei mobili della propria casa»; così F. La Cecla (1988), *Perdersi, l'uomo senza ambiente*, Laterza, Bari.
30. R. Gambino (1990), «Progettare la città reticolare», in F. Curti, L. Diappi (a cura di), *Gerarchie e reti di città*, Angeli, Milano.
31. Per una puntualizzazione tecnico-operativa del «corpus» analitico relativo al nostro approccio territoriale, rimando a: G. Verneti, *op. cit.*; A. Magnaghi, R. Paloscia (1989), *La qualità dell'abitare il territorio*, schede di indagine per il corso di Analisi delle strutture urbanistiche e territoriali, Firenze (non edito); M. Berri (1990), *Valutazione di impatto ambientale*, in E. Falqui (a cura di), *Verso la pianificazione ambientale*, Guerini e associati, Milano; C. Saragosa (1990), *I tempi di un territorio*, Tracce edizioni, Piombino.
32. G. Bateson (1984), *Mente e natura*, Adelphi, Milano.
33. J. Sachs, *op. cit.*
34. L. Irigaray, *op. cit.*
35. P.G. Cannata (1989), «Uso e consumo del suolo», in G. Melandri (a cura di), *Ambiente Italia*, Isedi, Milano.
36. V. Borachia, A. Moretti, P.L. Paolillo, A. Tosi (1988), a cura di, *Il parametro suolo. Dalla misura del consumo alle politiche di utilizzo*, Grafo, Brescia.
37. L. Brown e altri (1989), *State of the World 1988*, Isedi, Milano.
38. G. Damiani (1989), «Fiumi: spazi di vita o lotti di cemento?», in *Acqua*, Macroedizioni, Città di Castello.
39. A.B. Lovins (1979), *Energia dolce*, Bompiani, Milano.
40. A. Magnaghi (1990), *Dalla cosmopoli alla città di villaggi*, in G. Paba (a cura di), *I confini della città: la città e il limite*, La casa Usher, Firenze.
41. F. La Cecla, *op. cit.*
42. C. Sini, «Il luogo dell'uomo», in *Etica e Metropoli*, cit.
43. C. Raffestin (1989), «Abitare la città/Vivere la città», in A. Belgiojoso (a

cura di), *Milano Qualità della città e progettazione urbana*, Mazzotta, Milano.

44. A. Magnaghi (1989), *Contraddizioni metropolitane, Democrazia e diritto*, nn. 4/5.

45. Ecopolis, Forum per la ricerca, la documentazione e la promozione di progetti ecologici socialmente prodotti *Le ragioni di una proposta*, Milano 1988, (non edito). I concetti sono ripresi in A. Magnaghi (1980), «Ecopolis: per una città di villaggi», *Housing*, n. 3, Clup, Milano.

46. Il richiamo alla parola «villaggio» è metaforicamente riferito al percorso che nell'occidente medioevale tra il X e il XII secolo porta all'affrancamento delle comunità contadine e delle città dal feudo e alla costruzione di autonomie, solidarietà e strutture federative.

47. L. Krier restituisce analogha connotazione al «quartiere»: «... un quartiere è una piccola città autonoma, un ponte ideale a mezzo fra paese e metropoli. Integra tutte le funzioni riguardo le abitazioni, il lavoro, il commercio, così come tutte le istituzioni private e pubbliche della collettività cittadina ... ogni quartiere ha uno spazio centrale e anche un confine ben delimitato nei confronti della regione e degli altri quartieri». In L. Krier, *op. cit.*

48. Anche in questo caso la metafora riguarda il ruolo propulsivo (evidenziato da molti autori, da Mumford a Kropotkin) e di accrescimento di potenza delle piccole città e dei villaggi in rapporto al potere feudale attraverso il processo federativo; in particolare: P. Kropotkin (1982), *Il mutuo appoggio*, Salerno editrice, Roma; C. Cattaneo (1972), *La città come principio*, Marsilio, Padova.

L'evidenziazione del ruolo propulsivo delle federazioni di piccoli centri è ripreso ad esempio in: J. Friedman (1987), *Planning in the public domain; from knowledge to action*, Princeton University Press.; M. Bookchin (1989), *Per una società ecologica*, Elèuthera, Milano.

49. Per una applicazione dell'ipotesi di città reticolare policentrica, rimando a: A. Magnaghi (1989), «La resurrezione del territorio», *Il Bimestrale del Manifesto*, n. 5.

50. Per il ruolo dell'analisi storica del rapporto società insediata e ambiente nella pianificazione, si veda: C. Ratto (1986), *La pianificazione eco-energetica, del territorio*, Muzzio, Padova; C. Saragosa, *op. cit.*

51. A. Magnaghi, M. Giusti, *op. cit.*

52. G. Bocchi, M. Ceruti (1990), «Gli anni 80: un nuovo inizio: dalla «fine della storia», all'ecologia della storia», *Oikos*, n. 1.

53. E. Morin (1990), «Il pensiero ecologico», *Oikos*, n. 1.